

IL RASOIO E LO SCALPELLO. LE FORME DELLA DISPUTA DELLE ARTI DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

Filippo Beroaldo seniore, nell'interrogarsi sul finire del Quattrocento se si dovesse concedere il primato delle arti alla medicina, alla filosofia o all'oratoria, concludeva che per conquistare l'interesse e l'assenso degli interlocutori occorreva comunque possedere tra gli atrezzi della propria disciplina lo «scalpello retorico»¹. La preferenza anche metaforica per l'arnese dei tagliapietre e dei carpentieri, nel richiamarsi con una punta di civetteria accademica al mondo franco e operoso degli artigiani, può forse rivelare a chi ragiona in termini argomentativi e formali qualcosa di più di un'immagine arguta, oltre l'*ἔθος* affabile che perfino da una cattedra universitaria rammentava la realtà dimessa dei mestieri manuali. Non per nulla, a voler tentare un facile esercizio contrastivo, il rude scalpello di Beroaldo richiama per opposizione il rasoio, altrimenti sottile e affilato, di Occam², di cui ormai si erano serviti non solo l'austero francescano di Oxford per recidere gli enti indebitamente moltiplicati dai realisti, ma anche i maestri medievali nel condurre le loro dispute.

* L'Autore desidera ringraziare Luisa Avellini per la disponibilità elargita al momento delle ricognizioni bibliografiche.

¹ «Sine doloitorio rhetorico statim lectori nauseam faciunt et bilem movent». PHILIPPI BEROALDI *Declamatio an orator sit philosopho et medico anteponeendus*. Il testo, uscito a Bologna con data 13 dicembre 1497, per la stampa di Benedetto di Etторе Faelli, non ha le pagine numerate. La citazione si riferisce alla c. B ii r.

² Il raffronto è meno arbitrario di quel che si potrebbe pensare, per il numero delle ristampe di Occam che sul finire del Quattrocento vengono immesse sul mercato locale dall'editoria bolognese. Cfr. E. RAMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna* [1950], Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 108-9 e *Id.*, *Politica e commedia, ivi*, 1972, p. 48. E di testimonianze basta addurre quella di Alessandro Achillini, il filosofo nominalista per il quale a Bologna si stava vivendo una rinascita della scuola di Occam.

Fino almeno al Trecento — ma come si vedrà l'incoerenza delle scuole ne prolungherà l'uso, sempre più anacronistico, anche in ambito umanistica — a cesellare imperiosamente l'ordito della *disputatio* era stata la lama tagliente del sillogismo e della dialettica che, senza concessioni all'intrattenimento, mirava a un fine esclusivamente didattico. E una formula attribuita a san Tommaso definiva questo genere «actus syllogisticus unius ad alterum ad aliquod propositum ostendendum»³, a significare un processo incalzante che, rigorosamente formalizzato e scandito sull'enunciazione del problema, la proposta di soluzione e le obiezioni alla proposta, culminava poi con il responso univoco del maestro e la replica ad altre eventuali obiezioni⁴, in modo di confermarlo nel suo ruolo autoritario nel processo di acquisizione definitiva della verità. La disputa medievale apparteneva senza equivoci al genere giudiziario e non per caso nelle prime tracce risalenti alla Bologna di metà Duecento il suo svolgimento seguiva nella facoltà di diritto il percorso di un vero e proprio processo, che terminava con una sentenza priva di sfumature, raggiunta sotto l'egida della logica⁵. Nessuna meraviglia, allora, se Dante nel *Convivio* ricordava la «disputazione» quale prerogativa dei «filosofanti» (II, 12, 7).

Con la riscoperta umanistica del Cicerone retore, ci si avvide però che, pur distinguendo con chiarezza la «disputandi ratio et loquendi», di pertinenza dei «dialectici», dalla «ratio dicendi et ornandi», peculiare degli «oratores», appunto l'*Orator* (32, 113) auspicava che nella stessa persona la «scientia» della dialettica convivesse con la «facultas» del parlare ricco e facondo. Approfittando di questa parentela tra dialettica e retorica⁶, oltretutto già sancita da Aristotele proprio

³ Cit. in B. C. BAZAN, *Les questions disputées, principalement dans les Facultés de théologie*, in AA. Vv., *Les questions disputées et les questions quodlibétiques dans les Facultés de théologie, de droit et de médecine*, Turnhout (Belgium), Brepols, 1985, p. 22.

⁴ Cfr. il riassunto dello schema in B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1989, p. 45.

⁵ G. FRANSEN, *Les questions disputées dans le facultés de droit*, in AA. Vv., *Les questions disputées*, cit., p. 231. Più «divaganti» le dispute letterarie, su cui cfr. M. CORTI, *Il genere «disputatio» e la transcodificazione indolore di Bomvesin da la Riva, in Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978², pp. 259-288.

⁶ Dopo gli approfonditi studi di C. VASOLI, visibili in primo luogo nel ponderoso volume su *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo*, Milano, Feltrinelli, 1968,

nell'*incipit* del suo trattato di retorica, gli umanisti, nel momento in cui più è viva la disputa tra le arti, fanno compiere a questo genere uno spostamento di campo di rilevanza cruciale per chi ne voglia indagare la dinamica incessante delle sue forme. Si vuol dire che mentre la Scolastica impugnava l'aguzzo rasoio che, come avviene in tribunale, approdava a una sentenza non compromissoria, gli umanisti, per tornare alla cassetta degli strumenti di Beroaldc, facevano ricorso allo scalpello, capace sì di incidere, ma con un taglio meno netto, per così dire meno traumatico. Succede insomma che la disputa, nata per risolvere l'aspro contenzioso relativo alla superiorità di una disciplina sulle altre, riduce la sua nativa vocazione giudiziale per orientarsi verso un tipo di discorso epidittico, attento soprattutto a tessere le lodi delle varie arti in conflitto. In fondo questo passaggio, congeniale a funzionari di corte stipendiati da un signore perché lo mettessero nella luce migliore con un'opera di relazioni pubbliche che non trascuravano la propaganda, si spiega come movimento metonimico che dall'enunciazione severa di uno statuto disciplinare si trasferisce, con un transito dalla causa agli effetti, sui benefici recati ai suoi fruitori e sui conseguenti motivi di ammirazione in essi deitati.

Per uno dei tanti paradossi che costellano la lunga storia della retorica, in fatto di disputa il Medioevo era per certi versi più fedele all'età classica della cultura rinascimentale, in quanto i *dictatores*, magari senza saperlo, coltivavano la *contentio*, frequentata abitualmente in un mondo greco-romano che, per lo sviluppo del diritto, operava di preferenza nel conteso dei generi giudiziari. Nel Quattrocento invece, in una temperie più favorevole all'*otium*, si afferma la tonalità epidittica⁷, che si esprime piuttosto con la familiarità del *sermo*⁸. La

è quasi superfluo avvertire che gli umanisti insorsero contro un particolare tipo di dialettica, quella terminista dei «barbari Britanni», non contro la dialettica in generale. Una conferma proviene da N. W. GILBERT, *The Early Italian Humanists and Disputation*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, a cura di A. MOLHO e J. A. TINESCHI, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 203-226, in particolare p. 224.

⁷ La differenza, molto acuta, tra i generi oratori dominanti nella Roma classica e quelli che si affermano nel Quattro e Cinquecento è segnalata da J. F. TINKLER, *Renaissance Humanism and the «genera eloquentiae»*, in «Rhetorica», V, n. 3 (1987), pp. 279-309.

⁸ Ha certamente valore molto significativo la volontà di Codro di chiamare *Sermones* le proprie lezioni inaugurali, sottintendendo un insegnamento costruito se-

ifferenza risalta come meglio non si potrebbe nel *De officiis*, un testo assai frequentato dai cultori della disputa delle arti per contenere l'invito a far sì che «cedant arma togae» (I, 22, 77)⁹. Qui si distingue con precisione tra *contentio*, un genere da impiegarsi in tribunale, nelle assemblee popolari, in senato, ossia nei luoghi ufficiali, e *sermo*, da tenersi «in circulis, disputationibus, congressionibus familiarium» (I, 17, 132). E per avvenire nelle occasioni conviviali, animate da cordiali conversazioni, il genere della *disputatio* ubbidiente alle forme del *sermo* si apre alla grazia dell'apologo, alle pause diegetiche della *decriptio*, all'amenità dell'*exemplum*, alla ricerca di valori più personali in grado di far risaltare l'*èthos* del narratore. Ecco dunque perché nel 469 Giovanni d'Arezzo può discorrere della propria disputa sull'ellenità della medicina e delle leggi in termini di «res faceta vel lepida», di «fabula vel res levis» illeggiadrita da aneddotti e «fabellae»¹⁰. Per parafrasare la versione iconica escogitata da Zenone lo stoico e rianciata con compiacimento da Cicerone e da Quintiliano, la disputa umanistica agente con le movenze aggraziate del *sermo* corrisponde alla palma di una mano aperta e protesa, per essere il suo discorso una conversazione garbata disposta a stipulare alleanze argomentative con i generi contigui.

Per rimanere nella stessa sfera chirologica, la disputa elaborata dalla Scolastica era invece simile a un pugno chiuso, arcigno nel non concedere confidenza ad alcuno. La sua storia, contratta e stringente in una codificazione tutta centripeta, comincia a margine della *lectio*, monendosi dapprima come *quaestio* testuale, per conquistarsi poi l'autonomia di una *quaestio disputata* e confluire da ultimo nel genere metodologico e trattatistico della *summa*¹¹, il grandioso edificio speculativo

onde un montaggio teatrale che, lungi dall'irrigidirsi in forme didascaliche, si atteggiava ad arguta conversazione. Cfr. anche E. RAMONDI, *Codro*, cit., p. 132.

⁹ Si veda, in area bolognese, la disputa di Andrea Magnani *Utrum le arme alla toga, over la toga alle arme con ragion praelerir si debba*, risalente al 1488 e pubblicata oggi a cura di C. BONAVIGO, in «Schede umanistiche», Quaderno n. 1, Bologna, 1988, pp. 129-161.

¹⁰ Il testo in *La disputa delle arti nel Quattrocento*, a cura di E. GARRIN, Firenze, Allecchi, 1947, pp. 38, 40, 88. L'antologia è stata ristampata nel 1982 con una nuova introduzione (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato).

¹¹ Questo sviluppo si deduce da B. C. BAZAN, *Les questions*, cit., ed è indirettamente confermato, per l'arte medica, da quanto asserisce in sede terminologica

vo così suldo nelle sue pur articolate diramazioni da richiamare a qualcuno l'architettura della cattedrale gotica¹². D'altro canto le armi della dialettica, impiegate sul filo di un ragionamento strettamente deduttivo, trovano agevolmente il loro fermo statuto, e a suo tempo proprio Cicerone, sia pure in tutt'altro contesto, notava che la *contentio* giudiziale possedeva i suoi *praeepta*, laddove il *sermo* non soggiaceva ad alcuna regola. L'identica fluidità del *sermo* connota la disputa umanistica, sia per una reazione consapevolmente polemica alle classificazione scolastiche, sia per un'inevitabile fluttuazione delle forme che sempre interviene quando a un sistema di sapere, centrato in questo caso sulle arti del trivio e del quadrivio, se ne sostituisce uno diverso, rappresentato per l'occasione dagli *studia humanitatis*. Se poi si aggiunge la natura ibrida di un discorso in cui convivono le tecniche epidittiche dell'encornio, già di per sé imprecise¹³, con le risorse giuziali della perorazione persuasiva, ne consegue che la disputa delle arti, lungi dall'essere affrontata entro un genere definito e prevedibile, si può incontrare disseminata nelle forme più diverse, nelle prolusioni accademiche come nei trattati, nelle digressioni di qualche testo impensabile a questo scopo, negli sviluppi esegetici dei commenti, nelle epistole finalmente emancipate dalle clausole delle *artes dictandi*, nelle prefazioni, in poemetti, nelle lezioni universitarie e soprattutto nella veste conversevole del dialogo. Sul modello da poco scoperto del *De oratore* ciceroniano, consistente nello schema dialogico di due disputanti e di un arbitro, il dibattito viene inquadrato entro una cornice narrativa¹⁴ non lontana dalle tecniche affabulatorie della novella.

N. G. SIRAISI, *Taddeo Alderotti and His Pupils*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1981, p. 244: «treatise (tractatus), 'commentary', and 'question' were not always as clearly distinct from one another as the terms would indicate».

¹² Si allude a E. PANOFSKY, *Gothic Architecture and Scholasticism*, Latrobe (Penn.), The Archabbey, 1951. Qualcosa di simile intende anche E. HOFFMANN, *Platonismo e filosofia cristiana* [1960], trad. it., Bologna, Il Mulino, 1967, per il quale il metodo tomista consiste in un «mosaico di pensieri» (p. 311).

¹³ J. W. O' MALLEY, *Praise and Blame in Renaissance Rome*, Durham (North Carolina), Duke University Press, 1979, p. 58.

¹⁴ Una sagace distinzione tra dialogo narrativo ciceroniano e dialogo scenico platonico compare in F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano* [1967], Bari, Dedalo, 1974², p. 227. E, per limitarsi a campioni bolognesi, lo schema ciceroniano si può cogliere, oltre che nella disputa di Beroaldo e nella novella di Sabadino,

È come Beroaldo immagina la disputa fra tre giovani, un medico, un filosofo e un oratore, che alla morte del padre se ne contendono l'eredità rivendicando ciascuno la superiorità della propria professione, così un novelliere, Sabadino degli Arienti, movendosi entro un genere non meno inclusivo, promuove una disputa a soggetto di una sua *Portetana*¹⁵. E l'*argumentum* della *declamatio* beroaldiana («Pater tres liberos habebat: philosophum, medicum, oratorem; moriens testamento eum heredem fecit qui esset utilissimus civitati») non possiede forse un'aria di famiglia con le sceneggiature delle novelle del *Decameron* («Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Crete...», IV, 3; «Due sanesi amano una donna comare dell'uno...», VII, 10; «Due giovani domandano consiglio a Salomone...», IX, 9)?

Nei periodi di trapasso da un paradigma consolidato a un altro in formazione si manifesta una grande turbolenza gnoseologica che riverbera i suoi connotati di alta vitalità anche sulle forme con cui si esprime il confronto. Fra Tre e Quattrocento in particolare l'accento si sposta dalla staticità dei modelli alla dinamicità dei processi, col risultato di contestare l'indiscussa *auctoritas* del solo Aristotele con l'assunzione di *auctoritates* molteplici, che in questo modo fanno assumere al discorso l'aspetto di una dossografia. Nelle dispute allora viene costipata una folla estuante di nomi di sapienti dell'antichità che coltivarono o si pronunziarono a favore di questa o di quella disciplina. E mentre così gli umanisti possono esaltare il loro ufficio di storiografi e di restauratori del periodo classico, ne deriva anche il senso di un sapere indeterminato e inesauribile, che attende il contributo cooperativo di tutti. Se, come si è visto, nella disputa medievale il maestro si arrogava l'ultima e risolutiva parola, nel Quattrocento diventa esemplare l'atteggiamento del Galateo, il quale nel discutere intorno alla maggiore dignità delle lettere o delle armi promette di dire «pauca», rimettendo la «solutio exquisita ad arbitrium legentis»¹⁶.

in cui il giudice è impersonato da Roberto d'Angiò, anche in Andrea Magnani, che fa emettere la sentenza al dedicatario Gentile Virginio Orsini.

¹⁵ Si tratta della novella LX. L'osmosi tra novella, disputa e dialogo è confermata da L. GRAEDEL, *La cornice nelle raccolte novellistiche del Rinascimento italiano e i rapporti con la cornice del «Decameron»*, Firenze, Stamperia «Il Cenacolo», 1959, p. 10.

¹⁶ A. DE FERRARIS, detto il Galateo, *De dignitate disciplinarum ad Pancratium*, in *La disputa delle arti* [1947], cit., p. 148.

L'alta Scolastica concepiva la disputa un mezzo per l'insegnamento *ex cathedra*, l'Umanesimo invece la considerava un modo per fare ricerca. La responsabilità ermeneutica ricade allora sul lettore o sugli allievi che per Beroaldo, proprio in uno scritto *De utilitate disputationis*, dovrebbero nell'assimilare i suoi insegnamenti comportarsi non già come una spugna che assorbe tutto indifferentemente, né come un imbuto, che lascia passare tutto quello che riceve, né tantomeno come un colino che trattiene la feccia e lascia andare il vino, ma come un vaglio che della crusca conserva il fiore della farina¹⁷. Del resto chi ricorreva a queste similitudini solidamente ancorate al sodo buon senso contadino riteneva, d'accordo con gli scettici, che, venute meno le tranquille certezze della Scolastica, la verità aveva assunto la faccia mobilissima di Proteo, figura emblematica dell'umanesimo dialogico della disputa aperta a ogni integrazione¹⁸.

In un quadro contraddittorio nella sua metamorfica varietà nessuna esperienza venne preclusa, nemmeno quella del passato più recente contro cui per altro si polemizzava. Soprattutto nella ripetitività di esercizi di scuola le innovazioni vanno dunque cercate tra le pieghe viscosi e avvolgenti della consuetudine, con esiti propizi a un eclettismo che di fatto riduce di molto le contrapposizioni frontali, evitate una volta che un incedere esclusivamente dialettico e selettivo ha lasciato il posto a un disegno inclusivo. Lynn Thorndike, che fin dagli anni Venti anticipò Garin nell'indagine sulle dispute fiorentine del Quattrocento, sorprese sia in Coluccio Salutati, sia in Giovanni Baldi da Faenza, sia ancora in Giovanni d'Arezzo residui di tecniche argomentative di ascendenza medievale, visibile nella tendenza a sillogizzare¹⁹. E a maggior ragione la persistenza vale per Padova, roccaforte dell'aristotelismo universitario dove Niccolò Vernia nella disputa del 1482, significativamente intitolata *Quaestio*, non solo assegna il primato alla medicina per la sua natura di scienza teoretica e contemplativa, ma arriva a questa deduzione alla fine di un procedimento ri-

¹⁷ Il *De utilitate disputationis* va anche sotto il titolo di *Oratio habita pro aede Divi Petronii* ed è raccolto in PH. BEROALDI *Opera: Orationes multifariae*, Bononiae, impressum a Benedicto Bibliopola, 1521, cc. 90r-93r. La cit. a c. 93r.

¹⁸ Il riferimento mitologico in PH. BEROALDI *Declamatio an orator*, cit.

¹⁹ L. THORNDIKE, *Science and Thought in the Fifteenth Century* [1929], New York & London, Hafner Publishing Company, 1967, pp. 34-37.

porosamente analitico con cui in successione «arguitur primo sic [...] secundo [...] tertio [...]»²⁰. L'ambiente bolognese assomiglia certo più a quello padovano che a quello fiorentino, perché l'elaborazione culturale di un'Università già a quel tempo ricca di tradizioni comporta un assetto epistemologico cosmopolita, sia per la tolleranza del pluralismo di una sede abituata a convivere con i forestieri di tutte le *nationes*, che ne fanno un luogo per sua natura proclive alle mediazioni, sia per la simbiosi creatasi durante la signoria bentivolesca tra la città e lo Studio, fonte di guadagno oltre che di prestigio, sia infine perché gli umanisti, di solito portavoce delle nuove istanze, operano nel sistema accademico e al tempo stesso risultano funzionari di corte, fungendo da intermediari tra l'Università e i ceti aristocratici.

Per quanto ci si debba sempre attendere nuove sorprese dagli archivi, non è un caso se le dispute delle arti rintracciate a Bologna risalgono all'ultimo ventennio del Quattrocento, tardi rispetto agli interventi dei primi umanisti fiorentini che nel vivo della polemica contro l'enciclopedia del sapere medievale si servirono dell'aggressività dell'invettiva. Anche ad ammettere una componente ludica in quegli esercizi ostili alle professioni universitarie e pronunziati in nome del dominio retorico e della parola eloquente, non c'è dubbio che le *Invective contra medicum* e il *De sui ipsius et multorum ignorantia* di Petrarca²¹, la filippica di Boccaccio contro la giurisprudenza inserita nelle *Genealogie deorum gentilium* (XIV, 4), la virulenza con cui Coluccio Salutati alla fine del Trecento attacca l'arte medica nel *De nobilitate legum et medicinae* e il tono bellicoso della *Secunda convivialis disceptatio* di Poggio Bracciolini, tesa, ancora alla metà del Quattrocento, alla denuncia degli aspetti negativi delle discipline prese in considerazione più che all'esaltazione dei loro pregi²², mostrano una volontà provocatoria ed eversiva di una cultura giovanilmente insof-

ferente, almeno nelle dichiarazioni programmatiche, verso i valori della generazione dei padri²¹. A Bologna, invece, nel secolo in cui a Firenze si stendono queste dispute delle arti, non si ha finora traccia di alcun corrispettivo²⁴, e quando poi se ne comincia a scrivere, ogni asprezza viene accantonata, in un *milieu* ove l'irenismo è apprezzato tanto dagli universitari tradizionalisti quanto dai più aperti umanisti. D'altronde, come sarebbe stato possibile, in una città tuttora satura di orgoglio municipale per le glorie degli antichi giuristi, tanto cogente da obbligare quasi gli umanisti di passaggio, da Francesco Filelfo a Leon Battista Alberti²³, a lasciare qualche intervento in materia di leggi, insorgere contro il diritto? E come attaccare i medici, a Bologna sempre più potenti quanto più ci si inoltra nel corso del Quattrocento e talmente consapevoli del loro prestigio effettivo da non pensare neppure di compiere rivendicazioni verbali, rese superflue dalla loro tangibile autorità accademica? Meglio dunque, dovettero pensare gli umanisti, non insistere sulla *pars destruens* e appuntarsi sulla *pars construens*, con cui conquistare alle arti sermocinali un posto di rilievo accanto alle discipline già affermate.

In termini retorici, ciò significa una riduzione estrema della *confutatio* che si risolve a tutto vantaggio della *confirmatio*. «Non mi

²³ Ciò non esclude che all'Università fosse usuale esercitarsi nella disputa. E a proposito è sufficiente allegare la testimonianza di ciò che Leonardo Bruni fa dire a Coluccio Salutati nell'*Ad Petrum Paulum Histrum dialogus*: «Mi ricordo che ancor giovanetto, in Bologna, dove studiavo grammatica, avevo l'abitudine ogni giorno di non lasciar momento in cui non discutessi (nullum tempus vacuum disputationis transisse), ora sfidando i compagni, ora chiedendo ai maestri». *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. GARIN, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 49, trad. it. del curatore.

²⁴ Non meno accese le repliche dei tradizionalisti, di cui basti vedere l'esempio di Francesco Landino, la cui invettiva contro i detrattori di Occam fu pubblicata da C. VASOLI, *Polemiche occamiste*, in «Rinascimento», III, n. 1 (1952), pp. 119-141, in particolare pp. 137-141.

²⁵ Da Bologna Filelfo spedisce un'epistola *De legibus* (cfr. V. FERA, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Atti del XVII convegno di Studi Maceratesi, Tolentino, 27-30 settembre 1981, Padova, Antenore, 1986, pp. 110-111). Stessa cosa fa l'Alberti (cfr. C. GRAYSON, *Il «de iure» di Leon Battista Alberti*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCHI, Roma, Bulzoni, 1985, vol. I, pp. 173-194).

²⁰ N. VERNIA, *Quaestio est, an medicina nobilior atque praestantior sit iure civili*, in *La disputa delle arti* [1947], cit., pp. 111-123.

²¹ Non sembra da condividere l'opinione di N. W. GILBERT, *The Early Italian Humanists*, cit., pp. 216-217, per il quale Petrarca sarebbe stato poco incline alla disputa contenziosa. La sua scarsa propensione adottata da questo studioso anglosassone vale infatti soltanto per il «disputare de incognitis», e non per tutti gli altri casi eristici.

²² Cfr. F. TATEO, *Tradizione e realtà*, cit., p. 268.

piacciono coloro che lodano la medicina inveendo contro le leggi e coloro che esaltano le leggi disprezzando la medicina»²⁶, esclama con insolita decisione Codro nel *Sermo XIII*, quello per intenderci consacrato a una rassegna delle arti. Quanto a lui, si accontenta che si faccia luogo anche alla grammatica e alle altre arti della parola. Probabilmente a Bologna, una città agraria dove la civiltà dei portici ha sempre abituato al confronto mite e bonario, riflesso nella sprezzatura disinvolta dei suoi umanisti, non si poteva nutrire l'alta coscienza del proprio ruolo così diffusa a Firenze, dove talvolta qualche forestiero poteva anche scambiarsi per alterigia. E se Codro conosceva Luciano non meno di Alberti, la sua maschera non divenne mai quella di Momo, né le sue pagine appaiono inacidite dalla satira che pervade la prosa di un Poggio. Sicché, proprio quando, superata la metà del Quattrocento, anche da altre sedi si esprimono propositi di moderazione e di obiettività, accompagnati dall'appello a chi disputa sulle arti a «declinare ab extremitatibus» e a conservarsi «a passionibus semotis»²⁷, a Bologna, ormai dimentica delle cruenti lotte civili che avevano fatto fuggire inorridito il Filelfo, regna, sotto tutela dei Bentivoglio, una pace politica e militare che si trasferisce, almeno nelle pronunzie ufficiali, anche nelle aule dello Studio, dalle quali docenti e studenti si sentivano esortati da un Codro ancora ilare a lodare, ad abbracciare e onorare tutte le arti²⁸.

Senza nemmeno avere conosciuto la stagione battagliera e inaugurale dell'inveriva, l'Umanesimo bolognese conferma la predisposizione della disputa delle arti a evolversi in direzione epidittica, tanto più che all'Università era abitudine attestata fin dal Duecento che i corsi si aprissero con una *Commendatio* della materia insegnata²⁹. Giovan-

²⁶ E. RAIMONDI, *Codro*, cit., pp. 154-155.

²⁷ Si tratta della *Disputatio de praestantia philosophi et iurisconsulti* di Domenico Bianchelli, scritta a Ferrara non prima del 1467, stando alle conclusioni di chi ne ha portato alla luce il testo: G.F. PAGALLO, *Nuovi testi per la «disputa delle arti» nel Quattrocento: la «Quaestio» di Bernardo da Firenze e la «Disputatio» di Domenico Bianchelli*, in «Italia Medievale e Umanistica», II (1959), pp. 467-481, in particolare pp. 473 e 475.

²⁸ E. RAIMONDI, *Codro*, cit., p. 157.

²⁹ Esempi che riguardano la medicina sono offerti da J. AGRIMI e C. CRISCIANI, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Milano-Napoli, Guerini e Associati, 1988, pp. 239-253.

ni Garzoni, cui si deve una *Perbrevis oratio cum disputandum est*, folta del ricordo di tanti autori che praticarono il genere nell'epoca classica (Pitagora, Platone, Zenone, Aristotele, Epicuro, Aristippo)³⁰, si cita in realtà in numerose *laudes* che, senza preferenze particolari, concernono la medicina, le leggi, la teologia, la musica, l'astrologia³¹. Benché nettamente orientato verso le discipline emergenti, Filippo Beroaldo non è da meno del collega più tradizionalista e confeziona su schemi retorici non diversi le lodi della storia, della poesia, dell'eloquenza, della musica³². E il regesto potrebbe continuare con l'*Artium liberalium philosophiae et medicinae laudatio* di Giovanni Lamola e con la *Medicinae laus*, la *Laus legis, dialecticae et philosophiae* e il *Sermo pro astronomo* di Giovan Battista Pio. Ma anche nelle vere e proprie dispute si è soliti fare precedere il contenzioso da un elogio, secondo un programma esplicitamente dichiarato a Bologna da Andrea Magnani:

«E prima farò alcuna espressione della virtute al cui favore e onore al presente ogni mio studio e ingegno ho ad operare, prima che ad discuter venga i nervi della controversia nella quale è la presente nostra collazione»³³.

Il fatto è che, avviandosi verso la civil conversazione del Rinascimento, aliena da eccessi nella sua vocazione alla temperata armonia, la disputa delle arti, abdicando, di là dalle persistenze rituali, al suo primitivo andamento controversista, acquista un'*allure* più distesamente filosofica, fino a divenire un repertorio enciclopedico che dal confronto prevalentemente encomiastico delle singole discipline trae alimento per l'opzione concordataria.

Le valenze epidittiche idealizzano al grado superlativo ogni attributo, tanto più che la perorazione a favore di questa o di quell'arte, avvenendo sul piano astratto del codice generale dei suoi comportamenti e delle sue risorse, smussa i limiti o i contrasti esistenti nella

³⁰ BUB, ms 732: il breve componimento reca il n. 10.

³¹ *Ivi*, ms 742, su cui cfr. L. AVELLINI, *Le «lodi» delle discipline come fonti per la disputa delle arti*, in «Schede umanistiche», n. 2 (1988), pp. 5-16, che di Garzoni menziona anche lodi per la famiglia Bentivoglio, per altri personaggi di spicco, ed elogi di santi.

³² Ph. BEROALDI *Opera. Orationes multilariae*, cit., cc. 10v-32v.

³³ *Utrum le arme alla toga*, cit., p. 140.

prassi quotidiana, tra rivalità accademiche, rivendicazioni di maggiore prestigio, conflitti di competenza, ricerca di privilegi, emulazione sociale, sperequazioni anche molto forti di stipendio³⁴, tutti fattori di quell'antropologia sociale che Machiavelli condenserà sotto la voce «riputazione». Proprio perché sospesa nel limbo rarefatto dell'ideale e dell'utopia, perseguita in nome del culto aggregativo della φιλοία, c'è stato anche chi — è il caso di Robert Klein — ha ravvisato una certa esagerazione nell'accreditare troppa importanza alla disputa delle arti³⁵. E senza dubbio non si può fingere di ignorarne il labile cerimoniale, la retorica dei formulari e soprattutto la sua natura di esercizio di scuola dalle remote tradizioni, già praticato, se non si vuole arretrare addirittura ai sofisti, nel sistema educativo romano, dove la *controversia*³⁶, teorizzata da Cicerone e Quintiliano e messa in atto da Seneca padre, contribuiva a impraticarsi nell'*inventio*, ossia nella ricerca dei τόποι, più adatti a sostenere la propria argomentazione, difendendola da tutte le obiezioni opposte. Sarebbe però un errore grave liquidare come esercizio meramente gratuito il «disserere in utramque partem», difeso con vigore dai retori latini e poi dagli umanisti, i quali senza dubbio approvarono il pensiero di Quintiliano, che ne paragonava i vantaggi a quelli goduti da un condottiero che conosca le mosse dell'esercito nemico³⁷. Applicato alle arti, questo metodo permetteva di approfondirne lo statuto operativo, con l'effetto di una sua maturazione euristica ed epistemologica attenta a precisarne il funzionamento, le potenzialità, i limiti³⁸. E attraverso il confronto

³⁴ Un cenno ai guadagni superiori goduti da medici e dottori in legge traspare in A. CODRI URCEI *Opera quae extant omnia*, Basileae, per Henricum Petrum, 1540, p. 204.

³⁵ R. KLEIN, *La forma e l'intelligibile*, trad. it., Torino, Einaudi, 1975, p. 358. Tuttavia, dopo avere riconosciuto questi limiti, lo studioso ammette che la disputa è comunque «strutturata per l'idea che ci si faceva del rapporto tra scienze umane e scienze della natura».

³⁶ La parentela, sia pure remota, con questa forma di esercizio scolastico è provata dalla definizione, eloquente fin nel lessico, che Beroaldo dà della propria *Declaratio an orator sit philosopho et medico antependendus*: «una de schola priscorum declamatorum controversia».

³⁷ M.F. QUINTILIANI *Institutionis oratoriae libri duodecim*, XII, 1, 35.

³⁸ Gli aspetti filosofici, limitatamente al versante del diritto, sono sottolineati da D. MAFFEI, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 66-78.

poliprospectivo consentiva poi risposte tassonomiche ineludibili in una fase di riforma del sapere. La disputa delle arti è insomma, a modo suo, un discorso del metodo prima che il razionalismo cartesiano intervenisse a sfrondarlo delle stanche convenzioni retoriche.

Svolgendo un ufficio metascientifico e metalinguistico, la disputa tra le arti divenne un'esigenza anche gnoseologica quando, con il tramonto dell'indifferenziato enciclopedismo costipato negli *Specula doctrinalia* e con il sorgere della coscienza dell'individualità disciplinare che non consentiva più l'interscambiabilità degli insegnamenti³⁹, si affermò una specializzazione coincidente per altro con l'allargamento dei percorsi disciplinari. Ma dopo la fiera vampata in certo senso corporativa dei nuovi cultori trecenteschi delle *litterae* e della *philosophia*, tanto più ardente quanto più forte era, come a Firenze, la diffrazione tra le avanguardie inquiete formati fuori dell'Università e la stabilità cristallizzata delle professioni tradizionalmente dominanti nello Studio, nasce l'esigenza di una nuova enciclopedia (il termine ricorre in Beroaldo)⁴⁰ che, senza abbattere le partizioni del passato, tenga conto della cultura in movimento. A Bologna la *repastinatio* invocata da Valla dinanzi alla crescita tumultuosa del sapere, che si voleva ordinare con maglie più larghe, venne favorita a metà Quattrocento dall'opera riformatrice del cardinal Bessarione, il Legato di papa Nicolò V che si adoperò per attirare all'Università i nuovi insegnamenti di musica, di lingua ebraica e greca, di metafisica, di matematica, e per ampliare gli orizzonti delle arti del trivio e del quadrivio e della facoltà di teologia⁴¹. E nell'affiancarli al diritto e alla medicina codificate in età medievale l'Umanesimo realizzava la propria inclinazione verso un sincretismo di tipo ciceroniano, senza polarità contrapposte ma, semmai, con bilanciate opposizioni maieutiche funzio-

³⁹ Cfr. E. HOFFMANN, *Platonismo e filosofia cristiana*, cit., p. 329.

⁴⁰ «...nobilissimam scitote futuram hodiernam disputationem in qua utique orbis ille doctrinae tractabitur quam graeci ἐγκυκλοπαιδίασιν nominaverunt». PH. BEROALDI *De utilitate disputationis*, cit.

⁴¹ Un quadro sommario ma illuminante dell'energia di Bessarione è mostrato in E. RAIMONDI, *Codro*, cit., pp. 45-46. Per un *excursus* storico sui tempi lunghi cfr. P.O. KRISTELLER, *Il sistema moderno delle arti* [1951-52], trad. it., a cura di P. BAGNI, Firenze, Uniedit, 1977. Invece per la situazione medievale cfr. J.A. WEISHEPL, *Classifications of the Sciences in Medieval Thought*, in «Medieval Studies», XXVII (1965), pp. 54-90.

nali a soluzioni eclettiche e integrative che chi contrasti traessero al più correzioni marginali o aggiunte particolari⁴². Per un verso la natura dialogica e inclusiva della disputa favorisce le mediazioni, per un altro verso l'ideologia umanistica fondata sulla fede nell'unità del sapere incentiva a sua volta il ricorso a questo genere votato a incessanti confronti.

Il modulo argomentativo preferito nella disputa consiste nel sottolineare, quanto a nobiltà, la vicinanza delle arti di cui si traccia il parallelo, tutte comunque oltre la soglia dell'eccellenza. Se, ragiona Andrea Magnani, l'arte militare risplende come il sole, le altre materie hanno pur sempre la chiarezza dei «lumi»⁴³. E quando proprio si deve stilare una graduatoria, se ne attenua la portata con una concessiva che ottativamente si augura il contenimento delle discipline in lizza, in vista di una crescita che vinca i limiti dello specialismo. Si creano così delle simmetrie che sottintendono una proficua simbiosi, del tipo di quella affacciatasi nel Galateo, il quale, partendo dalla tesi, invero sorprendente in una disputa, secondo cui «omnis comparatio est odiosa», ammira i Greci perché «nec arma sine litteris, nec litteras sine armis exercuerunt»⁴⁴. E in questi giudizi accoppiamenti Beroaldo non gli è da meno se, designata la filosofia «medicina animi», chiude il cerchio semantico con un chiasmo speculare chiamando la medicina «corporis philosophia»⁴⁵. Ecco perché Codro può contemporaneamente denunciare l'illusorietà di ogni presunzione di certezza e raccomandare, con un apologo che ricorda l'orazione alla plebe di Menenio Agrippa, l'utilità di ogni tipo di conoscenza, a formare un organismo equilibrato⁴⁶. Lo scetticismo, quando non è radicale, è la

⁴² Esempiare, anche per le conclusioni agglomeranti, la strategia di Andrea Magnani, *Utrum le arme alla toga*, cit., p. 152: «tanto arguto, sapiente e copioso messer Ulpiano è stato nelle sue ragioni e allegazioni, che a dovergli rispondere opportunamente, non tanto ho dato opera a confutarle, ma etiamdio nelle sue risposte ho indotto più ragioni ad epe confutazioni sopra abbondante, per la coligazione delle ragioni l'una con l'altra congluctinata».

⁴³ *Utrum le arme alla toga*, cit., p. 158.

⁴⁴ A. DE FERRARIS, detto il Galateo, *De dignitate disciplinarum*, cit., pp. 148 e 138.

⁴⁵ *Declamatio an orator*, cit.

⁴⁶ Il *Sermo XIII*, che vuole la concordia delle scienze, risale al 1492. Il *Sermo I*, improntato allo scetticismo, è di appena due anni dopo. I due scritti sono quindi vi-

causa prossima dell'enciclopedia. E' ciò è tanto più vero nella plaga bolognese, ove i glossatori prima e i filologi poi avevano addestrato a un'arte del commento dal mandato sempre provvisorio e relativo, sperimentalmente disponibile ad ascoltare la lezione proveniente dai settori più diversi⁴⁷.

Almeno da una certa fase in poi, il vero obiettivo della disputa è una riorganizzazione in senso enciclopedico del sapere che tenga conto, oltre che dell'*Organon* aristotelico, degli *Academica* ciceroniani, votati alla discussione della logica, della fisica, dell'etica, della cosmologia. Se è vero che i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni, apparsi al principio del Quattrocento, assurgono a punto di riferimento topico da allegare in seguito a sostegno del valore conoscitivo della disputa⁴⁸, non è senza importanza che si conformino a uno spirito di sistema secondo cui «omnia sunt inter se mira quadam coniunctione annexa, nec pauca sine multis bene scire quisquam potest»⁴⁹. In questo disegno sono già racchiusi in abbozzo gli sviluppi dei futuri alberi del sapere fronzuti di molte materie, come il *Panepistemon* di Poliziano, del 1492⁵⁰, ma anche, sia pure senza quella severante sistematicità, la «difesa di una cultura enciclopedica» da parte del 'bolognese' Galeotto Marzio e «l'alleanza ragionevole dei diversi indirizzi» dello scibile per cui si batte un altro residente, il Puteolano⁵¹, per non ritornare sui sertì interdisciplinari intrecciati con i fiori delle *laudes* da Garzoni, Beroaldo, Codro. E chi può escludere

ini nel tempo, anche se a rendere più cupo il pessimismo del secondo si è interposta la traumatica discesa in Italia di Carlo VIII.

⁴⁷ A proposito di Beroaldo, sicuramente il maggiore dei commentatori bolognesi del secondo Quattrocento, ha scritto Eugenio Garin che la sua pretesa del «contorno proprio delle scienze morali» non è da intendere «come esercizio oratorio, o virtuosismo di predicatori, bensì come una sorta di tecnica della prova, di filtro delle tesi diverse». E. GARIN, *Filippo Beroaldo il Vecchio: un universitario inquieto* [1974], in *Rinascite e Rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 199-218, in particolare p. 207.

⁴⁸ Cfr. V. DE CAPRIO, *I cenacoli umanistici*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 804-806.

⁴⁹ In *Prosatori latini del Quattrocento*, cit., pp. 52 e 54.

⁵⁰ Se ne vedano le premesse in I. MAÏER, *Un inédit de Politien: la classification des arts*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXII (1960), pp. 338-355.

⁵¹ La doppia diagnosi in E. RAIMONDI, *Politica e commedia*, cit., pp. 25 e 28.

che da questa aura favorevole alle sinergie abbia poi tratto vantaggio Giulio Camillo, per qualche tempo professore allo Studio bolognese, al momento di progettare al sua avanzata *Idea del teatro?*⁵².

La sorte della disputa è davvero singolare: nata in seno al genere giudiziario, assorbita nella sfera dei discorsi epidittici, giunge da ultimo all'ambito deliberativo, dopo che, lasciati i campi della dialettica per quelli della retorica, quest'arte sermocinale stabilisce soprattutto in età umanistica un'alleanza con la pedagogia, per il riconoscimento unanime che il dominio dell'espressione e delle tecniche argomentative è il primo presupposto per qualsivoglia forma di educazione e di acquisizione del sapere⁵³. Evidentemente la pedagogia è, almeno in modo implicito, la prima disciplina a figurare in ogni disputa, e da questo punto di vista la *via docendi* bolognese si intreccia con gli itinerari europei, se il ferrarese Giovan Battista Guarino, autore di uno dei maggiori trattati dell'educazione quattrocentesca, fu maestro venerato sia del padano Codro sia del frisone Rodolfo Agricola. E un sussidio non secondario dell'approfondimento della didattica dovette essere costituito appunto dalla disputa, che alla lode disciplinare abbinava riflessioni e suggerimenti sul *curriculum* scolastico da privilegiare. A stabilire il nesso tra momento epidittico e momento deliberativo aveva provveduto per tempo Aristotele allorché sanzionava nella sua *Rhetorica* che «la lode e i consigli sono di una specie comune» (I, 9, 1367, b, 36), memore forse dell'endiadi classica di bello e di buono. Non per niente, anche nel Quattrocento pluralista e antidogmatico il filosofo greco risulta, almeno a Bologna, il modello nonostante tutto più seguito, proprio per avere riassunto in sé tutte le discipline, dalla filosofia alla fisica, dall'etica alla retorica, dalla medicina al diritto, dalle scienze naturali alla poesia⁵⁴.

Il parametro dell'inclusività che vale a giudicare gli uomini non è meno decisivo per valutare le arti, collocate tanto più in alto nella ge-

⁵² Secondo la biografia di G. STABILE, *Camillo, Giulio*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, vol. XVII, pp. 219-220, proprio a Bologna dovettero cominciare gli studi su Cicerone e sulla memoria artificiale.

⁵³ C. VASOLI, *Rhetorica, metodo e didattica nella cultura umanistica europea*, in «*Ars rhetorica*» antica e nuova, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale dell'Università, 1983, p. 41.

⁵⁴ Ancora per Codro Aristotele rimane il più grande, il solo quasi che sia degno di essere letto. Cfr. *Opera*, cit., p. 252.

rarchia quanto più estesa è la loro giurisdizione. Poiché la disputa si propone di arrivare a un'enciclopedia del sapere, il valore principale su cui assegnare la vittoria è appunto quello dell'estensione. Con argomenti presto divenuti topici, si sostiene volta a volta la superiorità della filosofia morale sul diritto perché quella comprende questo nel proprio statuto⁵⁵; oppure al contrario il predominio della giurisprudenza come quella che assorbe in sé l'eloquenza, la filosofia e perfino, per Andrea Alciato, la teologia⁵⁶; la preminenza della medicina sulle leggi perché si occupa del corpo oltre che dello spirito fino a coincidere con la scienza naturale⁵⁷; la supremazia dell'arte militare perché chi la esercita deve sommare in sé, oltre alle doti peculiari della forza, dell'audacia, della destrezza, le virtù dell'eloquenza, pertinente al retore, e della giustizia, pertinente all'uomo di legge⁵⁸; il primato della musica perché l'armonia che la guida vale anche per la cosmologia, per il temperamento fisiologico degli umori, per l'equilibrio delle virtù morali⁵⁹. Nel ricordare tutti questi casi, si sono di proposito spogliati esempi concreti attinti indifferentemente da situazioni molto eterogenee di luoghi e di tempi, per dimostrare la saldezza del *tónos* dell'inclusività, favorito dalla natura epidittica della disputa che prevede tra le sue massime risorse l'*amplificatio*, in ossequio alla quale predominano i procedimenti della *congeries*, ossia del cumulo enumerativo delle discipline coinvolte e inglobate, del *locus a fortiori* e della *κλιμαξ*, che dopo avere elogiato le arti ritenute inferiori passano in ordine crescente a quella che le comprende tutte.

La terminologia mette subito in chiaro che in ogni caso le regole del gioco della disputa vengono dettate dalla retorica che, governan-

⁵⁵ È il risultato a cui pervengono sia Giovanni d'Arezzo (*De medicina et legum praesantia*, cit., p. 80) sia, negli stessi anni, Domenico Bianchelli (cfr. G.F. PAGALLO, *Nuovi testi per la «disputa delle arti»*, cit., p. 478).

⁵⁶ A. ALCIATI *Oratio dum Bononiam adscitus esset* [...] III nonas Novembrii MDXXXVII pronuntiata, in *Opera omnia*, Basileae, Guarini, 1582, t. IV, da avvicinare con la lettura di L. AVELLINI, *Le «lodi» delle discipline*, cit., pp. 11-13.

⁵⁷ Il criterio si affaccia di nuovo in Giovanni d'Arezzo, *De medicina*, cit., p. 80. Cfr. L. THORNDIKE, *Science and Thought*, cit., pp. 44-45.

⁵⁸ A. MAGNANI, *Utrum le arme alla toga*, cit., soprattutto le pp. 142 e 147.

⁵⁹ Sono queste le ragioni che, a metà Seicento, fa valere Mario Bettini, lo scienziato e drammaturgo gesuita autore degli *Apiaria*, un titolo metaforico che sottintende da solo un progetto enciclopedico.

do a livello di codice i confronti interdisciplinari, quando scende in lizza fa valere il prestigio di chi può permettersi di tracciare il perimetro più ampio entro cui si svolge l'agone. Cimentarsi in una disputa implica in fondo, almeno connotativamente, che ci si muove in uno spazio appartenente alla retorica e che questo esercizio è la riprova della mano tesa con la quale la si raffigurava. Se poi si considera che quest'arte sermoccinale propriamente non ha un suo contenuto specifico, ma è una τέχνη di cui può fruire qualsivoglia universo di discorso, nessuno può sottrarsi a un indiretto *encomium eloquentiae* che, tenuto nelle inaugurazioni degli anni accademici, è consuetudine che si perpetua anche oltre il *De mente heroica* di Giambattista Vico. E non è davvero una coincidenza fortuita se alle due estremità del Quattrocento Leonardo Bruni, difensore degli studi letterari, e Filippo Beroldo, docente di retorica e poesia, scrivono due testi che, acclimatati entro il genere della disputa, compiono, grazie anche a tale innesto, un'eloquente apologia della loro nuova professione di umanisti. Vero è che ai primi del secolo la retorica, nel riflettere le tensioni di una società in mutamento, si poneva al servizio di magnanimi ideali repubblicani mentre al suo tramonto, tradotta nella sfarzosa signoria benvolesca, veniva piuttosto apprezzata per l'utilità che poteva avere a corte, con l'accentuazione di risvolti scettici e ironici responsabili, per la loro ambiguità, dei giudizi riduttivi degli odierni lettori della *Declamatio* beroldiana, che ne hanno sottovalutato la dimensione parzialmente ludica⁶⁰. In realtà, non si dovrebbe mai dimenticare, come invece fanno spesso coloro che leggono l'opera come un documento storico prescindendo dalle convenzioni letterarie, l'altra disputa che fa da simmetrico *pendant* a questa, ossia la trascurata *Declamatio lepidiissima Ebriosi Scottatoris Aleatoris de vitiositate disceptantium*⁶¹,

⁶⁰ Per L. THORNDIKE, *Science and Thought*, cit., p. 263 sarebbe «a very flat performance»; per Garin, ancora nella riedizione del 1982 della *Disputa delle arti* il suo «contenuto» apparirebbe «veramente 'retorico'» (p. xviii, nota). Ma con tempestività E. RAIMONDI, *Codro*, cit., p. 78, n. 73, aveva avvertito la presenza di un «lato faceto e paradossale», che forse potrebbe spiegarsi, in termini argomentativi, con il convergere di due componenti, quella giocosamente epidittica e quella costruttivamente giudiziale.

⁶¹ Al pari della *Declamatio an Orator*, cit., anche questo opuscolo venne pubblicato presso Benedetto di Errore Faelli, nel 1499. E, a conferma del nesso strettissimo, nell'*Opera omnia* i due testi sono contigui (PH. BEROALDI *Oratio proverbiorum*, Bononiae, impressum a Benedicto Bibliopola, 1500).

appartemente al genere epidittico di segno negativo, ossia dedito non più alle lodi delle virtù ma al biasimo dei vizi.

La strategia può anche mutare, ma, a conferma della stabilità del codice retorico, soggetto al più a piccoli bradisismi ma mai a sconvolgenti terremoti, non si modificano le tattiche, che non cessano di ripercorrere le collaudatissime stazioni della topica. E a disputarsi l'ecceellenza sono sempre gli stessi parametri epidittici: la nobiltà⁶² della disciplina, il suo grado di certezza, l'opinione che ne ha la gente, il credito e l'affidabilità dei fondatori, l'antichità della sua nascita, i progressi compiuti, il livello di difficoltà, le finalità, la dignità della materia trattata (un argomento, questo, impiegato abitualmente a favore della teologia e del diritto canonico, consacrati a Dio e all'anima)⁶³, il suo grado di utilità, consistente nel benessere e nella prosperità⁶⁴, la sua necessità che può arrivare a renderla indispensabile, la diffusione spaziale e temporale, l'esattezza e l'oggettività dei risultati, la piacevolezza provata nell'esercitarla, il rango sociale di chi ne fa professione e di chi se ne giova. Quanto poi ai fattori limitativi o riduttivi, per altro poco sviluppati per la direzione in senso elativo della disputa, essi risultano, inutile a dirsi, dallo speculare mutamento di segno apposto ai *tótoi* appena elencati: la contingenza, la ristrettezza degli orizzonti, l'incertezza dei risultati, l'empirismo del metodo, in

⁶² Per farsi un'idea di quanto nel Quattrocento fosse dibattuto il tema della nobiltà si veda ancora F. TATEO, *Tradizione e realtà*, cit., pp. 354-421, il quale spiega la rinascita della polemica con «lo sviluppo dell'intellettuale, che acquista un ufficio sempre più vasto nell'educazione culturale dell'epoca», in attrito con «il persistere di tradizionali privilegi» (p. 358).

⁶³ Indicativo l'asserto, del resto assai diffuso, per cui nella novella di Sabadino degli Arienti si giudica il diritto canonico superiore al diritto civile: «...il soggetto de rason canonica è più degno, per contenere in sé effetti sacri, perpetui et eterni specianti a la nostra immortal anima, e il soggetto de rason civile concerne semplicemente il governo delle republice e delle cose temporale». SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le portane*, a cura di B. BASILE, Roma, Salerno editrice, 1981, p. 548.

⁶⁴ Di questo *tótoi*, immancabile, è sufficiente riportare la modulazione esibita da Poggio Bracciolini, specie per l'eloquente anafora deitica che insiste con tenacia assertiva sulle molte benemerenze della legge: «haec honores tribuit, haec largitur dignitates, haec opes parat, haec hominum benivolentiam conciliat, huius praesidia omnibus sunt praesto mortalibus, nam tuetur infirmiores, inopes defendit, sublevat oppressos, pupillos opitulatur, viduis opem affert». *Oratio in laudem legum*, in *La disputa delle arti* [1947], cit., p. 14.

un'età che almeno in linea di principio scopre con qualche ritardo la rispettabilità dell'approccio sperimentale e delle arti meccaniche, tra cui rientrano pittura e scultura⁶⁵. Viceversa i canoni valutativi non tengono ancora conto della distinzione tra i criteri propri delle scienze umane e quelli propri delle scienze della natura, ovvero, a dirla con Galileo, tra qualità primarie e qualità secondarie, per cui non esiste differenza sostanziale tra l'universalità degli enunciati e l'edonismo soggettivo che fa prediligere la disciplina che più reca «la bellezza e vanità», all'i sensi umani e spiriti più iuconda»⁶⁶, tra δόξα ed ἐπιστήμη. Di conseguenza si confonde il λόγος con l'ἔθος, che riversa sui professionisti delle arti il catalogo interminabile delle qualità richieste e sviluppate nell'attendere al loro mestiere, che, solo per il miles, nella rassegna di Andrea Magnani consisterebbero nella «desteritate», nella «forza corporale», nell'«audazia», nell'«industria mentale» nella «magnanimitate», nella «solerzia», nell'«intelligenza», nelle «vigilissimae curae e providentiae», nella «continenzia», nella «provisione e diligenza», nella «circumspectione», «astuzia e liberalitate», «summa acuità de ingegno», «grandissima fiducia de animo, libera da ogni pavore e timore», «clemenzia singulare condita de affabilitate, familiarità e umanitate», e poi ancora «gravitate e severitate», «savvia eloquenzia», «celleritate negli moti dello animo», «robusta e forte natura corporale», «sapienza»⁶⁷.

Pur con questi campionari dettati da convenzioni spesso stucchevoli, non c'è tuttavia ragione di smentire il fermo convincimento che più di quarant'anni fa indusse la lungimiranza di Eugenio Garin a «scoprire, sotto quella che, in genere, frettolosamente suol classificarsi una discussione accademica, la consapevolezza di contrasti messi a fuoco da un rinnovamento profondo»⁶⁸. E in effetti con la disputa si

⁶⁵ Un documento di questo ritardo proviene dal *De medicinae et legum praestantia* di Giovanni d'Arezzo, il quale nel 1469 fa dire a un personaggio che è proprio la sicurezza con cui il volgo trincia giudizi su pittura e scultura a provare che queste arti sono «leviores», e non meritano nemmeno di essere prese in considerazione. *La disputa delle arti* [1947], cit., p. 52.

⁶⁶ A. MAGNANI, *Utrum le arme alla toga*, cit., p. 153.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 140-147.

⁶⁸ *Introduzione a La disputa delle arti* [1947], cit., p. xvi. L'affermazione è, se possibile, ancora più risoluta nella riscrittura del 1982, dove si sostiene che la disputa delle arti «costituisce un aspetto di un radicale cambiamento di prospettive e di metodi di ricerca» (p. xx).

affrontano i temi scottanti del rapporto tra vita attiva e vita contemplativa, ossia fra teoresi e prassi, con conseguenze che si ripercuotono sul piano etico nella relazione tra sapere e virtù, sul piano pedagogico nell'organizzazione degli studi, nell'interazione tra *curricula* universitari e formazione professionale e nelle istanze riformatrici, sul piano sociale nella ridefinizione dei ruoli. Aveva quindi ragione Leonardo Bruni nell'insistere sulle valenze gnoseologiche della *disputatio*, con la quale, diceva, «sembra che più occhi osservino da ogni parte l'argomento posto in mezzo, in modo che nulla ne resti che possa sfuggire, o rimaner nascosto, o ingannare lo sguardo di tutti»⁶⁹. E se per il lettore moderno quelle pagine sembrano porre i conflitti e i problemi in modo troppo ovattato, non sempre le cause di questa impressione sono le ragioni diplomatiche e il desiderio di evitare incidenti di rottura. L'assenza di classificazioni rigide, il compenetrarsi delle posizioni, gli accenti sfumati possono anche dipendere dalla consapevolezza della complessità dell'indagine, da affrontare con la scepri insegnata da Socrate. Soprattutto a Bologna il nome di questa antica figura di sapiente riscuote particolare credito e rispetto, se è vero che per Beroaldo egli fu «ille fons philosophorum» il quale «viri ornatissimi disputationes imprimis utiles esse arbitrabatur ac maxime conducibiles ad veritatem rerum reperiendam rationemque»⁷⁰. L'elogio sottintende l'invito a mettere in discussione ogni dottrina consolidata, ogni sfinita consuetudine, ogni luogo comune cristallizzato, ogni pacifica certezza. E quale forma migliore di quella dialogica si addice di più a questa mobile irrequietezza speculativa? Proprio per Beroaldo *disputatio* è sinonimo perfetto di *dialogus*⁷¹, il genere che, insieme con l'epistola, ad esso strettamente affine⁷², tra Quattro e Cinquecento si

⁶⁹ *Ad Petrum Paulum Histrum dialogus*, cit., p. 49. La traduzione è di E. GARIN.

⁷⁰ Ph. BEROALDI *De utilitate disputationis*, cit. Sul significato della quattrocentesca «sanificazione» di Socrate cfr. E. GARIN, *L'umanesimo italiano* [1947], Bari, Laterza, 1968³, pp. 37-38 e 70, nonché *Introduzione alla Disputa delle arti* [1982], cit., p. x.

⁷¹ In questa stessa *De utilitate disputationis*, cit. si menziona il «fulgentissimum sidus» di Platone, i cui libri consistono «dialogis hoc est disputationibus».

⁷² Prima ancora che Poliziano definisse l'«epistola» «velut pars altera dialogi», Bruni indirizzò in forma di lettera a Pier Paolo Vergerio il suo *Dialogus* per informarlo delle discussioni avvenute a Firenze in assenza dell'amico. In questo modo uno stesso testo appartiene a tutti e due i generi. Cfr. anche le connessioni fissate da

sostituisce al trattato o alla *summa* medievale.

Per la vita delle forme, questa trasformazione è il riflesso di un profondo mutamento di paradigma scientifico. Mentre il trattato è impersonale, acronico, sistematico, totalizzante, centripeto per l'assenza di soste o digressioni, immobile nella fissità e nella ripetizione degli stessi schemi logici e sintattici, il dialogo al contrario introduce delle voci narranti, è investito di uno spessore temporale che mette in scena ogni fase della ricerca rivelando anche le difficoltà che la mente ha dovuto superare, non pretende, nella mimesi di una conversazione orale, di dire tutto e in modo definitivo, consente ellissi o divagazioni laterali, drammatizza il discorso valendosi di un lessico più sciolto e informale, con argomentazioni *ad personam* in quanto immaginato alla presenza di un interlocutore. Nella cornice diegetica il controllo critico può farsi più spregiudicato e aperto con il dibattito sulle molteplici soluzioni possibili, disposte, per esigenze didascaliche e per ravvivare la disputa, perfino alla palinodia (già frequentata da Cicerone nel *De finibus* e nel *De oratore*), come quelle notissime di Niccoli nel *Dialogus* del Bruni e l'altra del Poggio intorno all'avarizia. E la veste socratica viene indossata nell'esplorazione di ogni via, condotta con un atteggiamento investigativo più incline a sollevare dubbi che a risolverli, a suggerire liberamente che a prescrivere⁷³, in una ricerca che, costringendo sempre l'interlocutore a intervenire, si colora di impegno etico, in quanto, sosteneva Leon Battista Alberti, con l'assetto dialogico si vince l'ozio intellettuale, ubbidendo a un progetto di lavoro comune e solidale nella ricerca faticosa del vero.

Il magistero di Socrate, lontano nel tempo ma vicino agli ideali umanistici, si realizza anche sul piano morale e civile in questo continuo dono delle proprie conoscenze agli altri, nei frequenti momenti di verifica del sapere individuale. «È assurdo», proclamava ancora Leonardo Bruni nelle pagine archetipiche e programmatiche indirizzate al Vergerio, «parlare seco stessi e molte questioni esaminare tra quattro pareti e in solitudine, e poi nelle radunanze degli uomini tacere»⁷⁴. In questa frase, che ricorda il senso di claustrofobia provato da

D. MARSH, *The Quattrocento Dialogue. Classical Tradition and Humanist Innovation*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1980, p. 25.

⁷³ Per la distinzione, assai netta, tra «innuere» e «praecipere» cfr. G. PONTANO, *Actus*, in *I dialoghi*, a cura di C. PREVITERA, Firenze, Sansoni, 1943, p. 193.

⁷⁴ *Ad Petrum Paulum Histrum dialogus*, cit., p. 49.

Cartesio nel sentirsi trascinato dagli aristotelici in una «cantina molto oscura» o l'insoddisfazione di Francesco Bacone per quanti si sono nutriti nel chiuso delle «scuole» e delle «celle», «come un animale ingrassato in casa», o ancora il sarcasmo di Galileo verso gli «studiosi» che «tanto agiatamente si ricoverano» nel loro «mondo di carta» per non «esporci all'ingiurie dell'aria», è racchiusa sia la condanna di ogni monastica chiusura sia il culto della *sodalitas*, praticato in primo luogo con il dialogo, di cui la disputa è un aspetto. E poiché questa rientra tra le forme di un processo conoscitivo corale e socializzato⁷⁵, si comprende perché, almeno in sede di codificazione, non procede «secondo il metodo dialettico di confutazione e ritorzione degli argomenti dell'avversario, che era divenuto per colpa degli scolastici il metodo odioso d'una arida cultura, ma segue il filo logico d'una eloquente e persuasiva chiarificazione, in cui gli animi eletti, discutendo, si ritrovano»⁷⁶. Gli aspetti formali della disputa quattrocentesca non si possono comprendere se non li si inquadra in questa consuetudine di notevole vita associata, che fa di essa un tipico fenomeno cittadino legato alle aspirazioni di convivenza civile⁷⁷. E anzi tra genere letterario e istituzioni si crea un'osmosi, nel senso che il bisogno di dialogare e di disputare favorisce il sorgere delle accademie, e a loro volta questi cenacoli di intellettuali incentivano al loro interno la produzione di dispute⁷⁸ che nella loro *factio* diegetica riproducono il circolo comunicativo, rinsaldato dal nome dei personaggi del tempo che figurano di parlare in queste opere, dai dedicatari, dagli autori citati⁷⁹.

⁷⁵ V. DE CAPRIO, *I cenacoli umanistici*, cit., p. 805.

⁷⁶ F. TATEO, *Tradizione e realtà*, cit., pp. 235-236.

⁷⁷ Da quanto scrive E. GARIN, *A proposito della «nouvelle rhétorique»: caratteri e compiti della filosofia*, in «Il Verri», n. 35-36 (1970), p. 107, si inferisce anche perché la forma dialogica sia così strettamente legata alla retorica e alla sua rinascita odierna.

⁷⁸ A tacere dei numerosi lavori sulle Accademie di Amedeo Quondam, si veda E. CONTE, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, che in più occasioni interviene anche sulla situazione bolognese. E comunque il favore che lo statuto di un'Accademia qui analizzato concede alla disputa può valere per tutte: «Disputatio intelligendi prudentiam acuit, eloquendi ce-leritatem incitat, memoriam conservat, dicendi audaciam praebet, innumeraque alia; veritas autem qua nam re facilius invenitur quam disputatione?» (p. 73).

⁷⁹ Cfr. M.S. SAPEGNO, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana*, cit., vol. III, t. 2, Torino, Einaudi, 1984, p. 964.

Poiché la sua funzione è anche quella di rafforzare i vincoli comunitari fissati da una prassi comune al ceto colto, la disputa delle arti, accanto al ruolo conativo di cortese rivendicazione dei pregi di una disciplina, si riserva un compito per così dire fatico, con cui stabilire i contatti tra gli intellettuali. A questo scopo torna particolarmente vantaggioso lo statuto della retorica che, specie nel genere epidittico, decelerava la frettolosa frenesia dei rapporti interpersonali e, allungando la struttura temporale del discorso, genera processi liturgici che con la dilazione approfondiscono la familiarità tra emittente e destinatari molto di più di un ragionamento sillogistico che invece, economizzando sull'estensione verbale, nel rendere più immediata la comunicazione la fa però apparire meno umana⁸⁰. Niente dunque, avrebbe poi osservato Voltaire con l'arguzia consueta, è più necessario di ciò che è superfluo. E nella disputa gli stessi concetti possono perfino quadruplicarsi, enunciati nella *narratio*, ribaditi nella *confirmatio*, difesi nella *conclusio*, riassunti nella *conclusio*. Di solito si crede che il genere epidittico valga a perpetuare da una generazione all'altra le credenze culturali e i sistemi di valore esistenti. Non si deve però dimenticare che, soprattutto le forme dialogiche, favorendo lo stare insieme, diventano anche una sorta di terapia antropologica che, quando si esprime come disputa, sublima l'aggressività umana ponendosi nella civiltà rinascimentale delle corti sullo stesso piano ludico dei tornei cavallereschi, di cui il duello sul primato delle arti potrebbe ritenersi una versione ancor meno cruenta. L'immaginario mitico e collettivo dell'uomo sente il bisogno di istituire tenzoni su ogni cosa, perfino sulla morte, che nei testi popolari prevedeva uno scontro fisico tra le forze buone e le forze cattive, echeggiate mirabilmente da Dante nella disputa sull'anima di Guido da Montefeltro tra san Francesco e un diavolo «loico», ossia maestro di dialettica⁸¹.

Negli spazi signorili e universitari, quando proprio si vorrà parlare di metafisica, si dibatterà di amor platonico, in modi meno espressivi ma tali tuttavia da rispondere ugualmente ai connotati dell'*homo*

ludens, in un gioco elegante di rasserrenata comunicazione intellettuale che anche nei conversari di tutti i giorni vorrebbe riprodurre la situazione della novella LX delle *Porretane*, dove, quanto e forse più della superiorità conferita alla fine al conte, vittorioso sul dottore e il cavaliere, importa la gioia del misurato scambio di idee, il divertimento di una discussione regolata. Si spiegano allora la volontà di Giovanni d'Arezzo di «consociare» facezie e apologi a temi impegnativi di precedenza⁸² e soprattutto la raccomandazione unanime di dibattere secondo le regole dell'*urbanitas*, enunciate fin dal Petrarca nel *Secretum* con un assennato giusto mezzo tra il disputare in tono troppo acceso e il disputare in modo troppo acquiescente⁸³. Ma gli ideali di un sereno conversare da estendere ai dibattiti che mettono in campo pareri contrastanti vengono manifestati un secolo dopo nel *De sermone* di Pontano, nel quale il clima fervido e caustico dell'*umanesimo civile* si assesta su posizioni più tranquille. Qui la discussione è vista come *recreatio* senza utilità immediata, come segno di elegante civismo, di liberalità cortese e di autodisciplina. In Pontano però, ed è una delle ultime volte, si discute ancora senza procedure di una prelettistica minuziosa, perché si punta a una problematica d'insieme, a un discorso complessivo sul comportamento etico e linguistico del soggetto umano, con una disposizione sempre libera.

Sono tuttavia sufficienti pochi anni perché questo gusto per l'avventura dialogica si fletta nell'orbita didascalica di tecniche razionali, a segnare il passaggio dagli elastici progetti umanistici alla sistemazione rinascimentale, che è poi lo stesso che sigla la differenza tra la sprezzatura di un Castiglione e il regolamento sempre più normativo di un Casa. Quando Tasso distingue puntigliosamente quattro generi di disputa, «il dottrinale, il dialettico, il tentativo e l'contenzioso»⁸⁴, rintracciandoli tutti in Aristotele, viene a prevalere l'impressione di una catalogazione scolastica, frutto di un controllo sociale sempre più vincolante, con i meccanismi scanditi sul metronomo rigoroso

⁸² In *La disputa delle arti*, cit., p. 40.

⁸³ F. PETRARCA, *Secretum*, in *Prose*, a cura di G. MARTELLOTTI e di P. G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 42. Un commento in D. MARSH, *The Quattrocento Dialogue*, cit., p. 21.

⁸⁴ T. TASSO, *Discorso dell'arte del dialogo* [1585], in *Prose*, a cura di E. MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, p. 339.

⁸⁰ Cfr. H. BLUMENBERG, *Approccio antropologico all'attualità della retorica*, trad. it., in «Il Verrini», n. 35-36 (1970), pp. 49-72.

⁸¹ DANTE, *Inferno*, XXVII, 112-123. Un altro duello in *Purg.*, V, 104-108, combattuto tra «l'angel di Dio» e «quel d'inferno» sull'anima di Bonconte da Montefeltro.

dell'etichetta che facciano immediatamente riconoscere dal loro comportamento il rango di appartenenza cristallizzato. Sul finire del Cinquecento gli esiti della disputa delle arti si fanno sempre più astratti e allegorici, generando le prime insofferenti reazioni a una tradizione ormai esausta, applicata sempre meno alle discipline universitarie del diritto e della medicina e sempre più alle arti della pittura e della scultura.⁸⁵ A Bologna, se dalle aule universitarie Girolamo Cardano invia ancora una convenzionale *Lettera nella quale i giovani tutti alla virtù et allo studio delle più lodevoli discipline esorta*⁸⁶, l'estro bizzarro e contadino di Giulio Cesare Croce replica con lo sberleffo di sue sgangherate *Conclusiones Mathematicae, Medicinae, ars Poeticae, et Musicae, vulgariter, et grossolaniter disputatae dal molto goffo, e tutto ignorante M. Boccale Tracannanti Monteflasconensis. A D. Grugno Porcello corcocta dicata*⁸⁷.

Ormai il confronto tra le varie discipline e tra i loro cultori non aveva più senso né dal punto di vista sociale né da quello epistemologico. A vanificarne l'utilità e gli sforzi di chiarezza provvedono per un verso la vittoria della classe nobile, prefigurata tempestivamente da Sabadino («ritrattista e prosatore ufficiale»⁸⁸ dei maggiori bo-lognesi) nella novella che assegna la preminenza al conte e da Tommaso Beccadelli nelle terzine dantesche della sua *Breve e bella disputatio-ne de precedentia intra el Cavaliero, Doctore e Conte*⁸⁹, per l'altro l'enciclopedismo barocco, inclusivo e totalizzante, espresso di nuovo con il genere monologico del trattato. L'irenisimo accomodante spegne ogni interesse reale, sequestrando sempre più il dibattito dalla vita e dai veri problemi. Lo comprese benissimo Montaigne, il quale in un *Essai* eloquentemente intitolato alla «Vanità» osservava maliziosamente che «si trovano nelle arti molti argomenti che hanno la loro es-

⁸⁵ Anche questa diatriba, che dopo l'indifferenza medievale si può fare cominciare con Cennino Cennini, contribuì a consolidare il senso dell'affinità tra quelle che poi si sarebbero chiamate «belle arti» (P. O. KRISTELLER, *Il sistema moderno delle arti*, cit., p. 14).

⁸⁶ Bologna, per Alessandro Benacci, 1563.

⁸⁷ Il testo, anonimo, risulta stampato a Bologna nel 1605 presso gli Eredi di Giovanni Rossi.

⁸⁸ E. RAIMONDI, *Politica e commedia*, cit., p. 31.

⁸⁹ Il testo, edito presso lo stampatore bolognese Platone de' Benedetti, reca la data 30 dicembre 1489.

senza nel dibattito e nella disputa, e non hanno alcuna vita fuori di lui»⁹⁰, ridicoli e inadatti a esser messi in pratica. Lo scalpello retorico di Beroaldo si era oramai ottuso, in anni in cui Pietro Ramo cercava di arrostarlo alla cote della dialettica⁹¹.

Invano la dissidenza dissacratoria di Giordano Bruno cercò di renderlo di nuovo acuminato con la trasgressione dei dialoghi satirici e caricaturali, veementi nelle antitesi e nel loro crudo realismo. Il suo anticonformismo speculativo venne condannato prima alla solitudine, poi al rogo. Ma la ribellione contro le sempre più compassate dispute delle arti venne fatta propria dai novatori, dagli araldi della modernità, per i quali la supremazia di una disciplina non poteva più dipendere dalla nobiltà ontologica e ipostatizzata del soggetto di cui tratta, ma dalla funzionalità del suo metodo. E per giunta il paradigma della nuova scienza, insegna oggi Kuhn, non essendo più di tipo cumulativo rispetto all'aristotelismo ma di tipo sostitutivo e alternativo, non era più disposto ad accettare soluzioni pacificanti. Galileo, richiesto suo malgrado da un amico pittore di tessere una disputa con cui sostenere la superiorità della pittura sulla scultura, alla fine non poté fare a meno di segnalare al suo corrispondente la sterilità di questi esercizi:

«Tanto per ora mi sovvieni poter ella rispondere alle ragioni di cotesti fautori della scultura [...]. Ma io però la consiglierai a non s'inoltrar più con essi in questa contesa, parendomi ch'ella stia meglio per esercizio di spirito e d'ingegno fra quei che non professino né l'una né l'altra di queste due veramente ammirabili arti, quando in eccellenza sono praticate»⁹².

Quanto poi all'attendibilità teoretica dei risultati inferibili attraverso la disputa, Galileo replicò a un pertinace aristotelico che aveva

⁹⁰ M. DE MONTAIGNE, *Saggi*, a cura di F. GARAVINI, Milano, Mondadori, 1970, vol. II, p. 1273 (III, 9).

⁹¹ Il debito delle dispute cinque-secentesche dai *Dialecticae libri duo* di Ramo è segnalato da W. S. HOWELL, *Poetics, Rhetoric, and Logic*, Ithaca & London, Cornell University Press, 1975, p. 79.

⁹² Lettera a Ludovico Cigoli del 26 giugno 1612, in G. GALILEI, *Le opere*, ed. naz. diretta da A. FAVARO, Firenze, Barbera, 1890-1909 (reprint 1968), vol. XI, p. 342. L'editore nutre però forti dubbi sulla paternità galileiana della lettera. Ma l'ostilità dello scienziato per il genere della disputa è pur sempre dimostrata inequivocabilmente dalla postilla di cui qui sotto alla n. 94. Cenni storici sulla disputa tra le arti visive in E. PANOFSKY, *Galileo critico delle arti* [1954], trad. it., a cura di M. C. MAZZI, Venezia, Cluva, 1985, cap. I, pp. 21-26.

difeso il tradizionale valore sociale di questo genere retorico e incitato i dotti alla difesa del sapere ufficiale, della dignità accademica e della vita stessa universitaria, «gravemente compromessi dal successo iconoclasta della nuova scienza»⁹³, affermando di se stesso che, «essendo usato a studiare sul libro della natura, dove le cose sono scritte in un modo solo, non saprebbe disputar problema alcuno ad utranque partem, né sostener conclusione non creduta e conosciuta prima per vera»⁹⁴.

Risolta a proprio favore la cinquecentesca *quaestio de certitudine*, la matematica, scienza emergente della moderna epistemologia, non tollera più compromessi o contraddizioni solo parziali e, rotti l'equilibrio armonico del Rinascimento, il suo ruolo, nel conflitto tra il vecchio e il nuovo, appare davvero simile, per riprendere un' analogia pertinente di Musil, alla lama, «fredda e tagliente», di un coltello⁹⁵. Anche Galileo ricorre al dialogo, che nei *Massimi sistemi* riproduce una situazione simile al *De oratore* ciceroniano. Ma mentre fino ad allora le posizioni si fronteggiavano per fare alla fine trionfare la concordia, la disputa tra Salviati e Simplicio su aristotelismo e copernicanesimo ubbidisce a una strategia opposta e sotto la parvenza di una civil conversazione mette sotto accusa tutti i limiti della cosmologia insegnata all'Università ed esalta l'attendibilità della nuova scienza. «Disputatio dicendi audaciam praebet»⁹⁶, sancivano i suoi apologeti in età umanistica: Galileo approfitta delle convenzioni per sostenere verità scottanti, protette dallo schermo di un astratto e gratuito esercizio accademico⁹⁷. Eppure, per quanto poi la tecnica del *pro et contra*

si prolunghi, presso i cultori delle scienze, fino almeno a Newton⁹⁸, la forma della disputa trasmessa nelle scuole cade sempre più in discredito, tanto da diventare sul finire del Seicento un relitto obsoleto, scontato e ozioso, irrimediabilmente tralignato da quando si modulava liberamente ispirata a un'azione riformatrice del sistema educativo.

Le testimonianze che potrebbero addursi in merito sono tantissime, da Giannone («...nello spazio di tre anni [1691-3], applicandovi io con somma attenzione, finito il corso della logica, fisica e metafisica, divenni filosofo scolastico-scotista, e disputava co' miei uguali, con energia e sottigliezza, di quelle cose che io stesso non intendeva, né distintamente capiva; ma l'empito ed il fervore della disputa somministravami parole ed argomenti tali che, a mio e lor credere, sembravano forti ed invincibili»⁹⁹) a Genovesi («io divenni sì contenzioso nella peripatetica [filosofia], per la continua cura che aveva mio padre per farmi disputare con i frati, ch'io tutto che disputassi quasi sempre senza intendermi, n'era riputato peritissimo e avea posto spavento a professori anche consumati»¹⁰⁰), ma è già tempo di ritornare all'esperienza bolognese.

Qui Antonio Felice Marsili, una personalità dalle molte credenziali, per essere stato anche autore di un progetto di riforma universitaria, constatava amareggiato che «più conosce la mano incallita di un mercante, che il capo sbalordito di un Disputante, e saggiamente fu detto, che più filosofavano le botteghe, che le scuole»¹⁰¹. Ormai, alla

Cartesio, da Berkeley a Hume, A. W. LEVI, *Philosophy as Literature: The Dialogue*, in «Philosophy and Rhetoric», IX, n. 1 (Winter 1976), pp. 1-20.

⁹⁸ In area bolognese Francesco Maria Grimaldi divide il suo *De lumine* (Bononiae, ex typographia Haeredit Victorii Benatti, 1665) in due parti di cui la prima, come recita il titolo completo dell'opera, espone «i nuovi esperimenti e le ragioni da essi dedotte a favore della sostanzialità della luce» e la seconda «dissolve gli argomenti addotti in precedenza» per sostenere le probabilità della natura accidentale della luce. Anche Newton, nella II^a ed. della sua *Opticks*, alle quattro questioni contrarie all'esistenza dell'etere già apparse nella *princeps* ne aggiunge altre in suo favore.

⁹⁹ P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 6.

¹⁰⁰ A. GENOVESI, *Autobiografia e Lettere*, a cura di G. SAVARESE, ivi, 1962, p. 9.

¹⁰¹ A. F. MARSILI, *Delle sette de' Filosofi e del Genio di filosofare*, in *Prose de' Signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna, per li Manolesi, 1671, p. 312. La sua

⁹³ A. BANFI, *Vita di Galileo Galilei* [1930], Milano, Feltrinelli, 1962, p. 123.

⁹⁴ G. GALILEI, *Le opere*, cit., vol. IV, p. 248.

⁹⁵ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, trad. it., Torino, Einaudi, 1978, vol. I, p. 35.

⁹⁶ Si veda il passo alla n. 78.

⁹⁷ Era appunto questo il consiglio dato a Galileo da un amico degli anni veneti: «che la terra giri, sinhora non ho trovato né astrologo che si voglia sottoscrivere all'opinione di V.S., e molto meno lo vorranno fare i theologi: pensi adunque bene, prima che asseverantemente pubblici questa sua opinione per vera, poiché molte cose si possono dire per modo di disputa, che non è bene asseverarle per vere, massime quando s'ha l'opinione universale di tutti contra, imbibita, si può dire, *ab orbe condito*» (G. GALILEI, *Le opere*, cit., vol. XI, p. 100). Sull'impiego del dialogo rinascimentale in Galileo cfr. B. VICKERS, *Epididictic Rhetoric in Galileo's «Dialogo»*, in «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze», VIII, n. 2 (1983), pp. 69-101 e, per le sue caratteristiche presso filosofi moderni, da Malebranche a

viglia del nuovo enciclopedismo illuminista, che alle arti affiancava i mestieri e la tecnologia, la diffidenza per le scienze della natura, stimate un tempo meno sicure delle scienze umane¹⁰², era finalmente vinta. Nel transito da un'epoca epistemologicamente contrassegnata dall'imprecisa rassomiglianza alla più rigorosa rappresentazione¹⁰³, lo scapello evocato da Beroaldo, per sbazzare con approssimazione i contorni delle figure, non bastava più: al suo posto subentravano, nel secolo dei Lumi, il regolo e il compasso.

PARTIE I

LA DISPUTA DELLE ARTI IN ITALIA FRA UNIVERSITÀ E POLEMICHE UMANISTICHE

vagheggiata riforma dell'Università, edita nel 1689, compare ora in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel secondo centenario della morte*, a cura di E. BORTOLOTTI, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 386-403. Negli stessi anni Benedetto Bacchini, il maestro di Muratori, opponeva nella *Manuductio ad philologiam ecclesiasticam* un'uguale ostilità alla *disputatio*, dettata da un non diverso spirito pragmatico e baconiano. Inutile aggiungere però che questo tipo di discorso sopravviverà ancora a lungo, molto oltre il suo periodo vitale, addirittura fino alle soglie dell'Ottocento. Si veda, per restare sempre a Bologna, la tardissima disputa su «Qual gloria sia più stimabile: quella, che si ritrae dall'Armi, o quella che dal governo politico, o quella, che dalle Lettere», discussa da Francesco Albergati Capacelli e conservata manoscritta appunto nel fondo di «Notizie e documenti riguardanti Francesco Capacelli», Fondo Tognetti, cartone I, giacente presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

¹⁰² Di questa opinione non era stato soltanto il trecentesco Salutati, ma anche, nel Cinquecento avanzato, lo Zabarella, che negava valore scientifico al metodo sperimentale. Cfr. A. Poppi, *La dottrina delle scienze in Giacomo Zabarella*, Padova, Antenore, 1972, pp. 308-313.

¹⁰³ Ci si riferisce ovviamente alle familiari distinzioni di M. FOUCAULT, *Le parole e le cose* [1966], trad. it., Milano, Rizzoli, 1967.